



Spalla nord del viadotto della Biaschina.

combattè, uscendone purtroppo sconfitto. Ne nasce un ritratto completo, umano, dell'architetto consapevole delle dure esigenze della libertà creativa dell'artista e dei condizionamenti materiali dell'artigiano. E questo rende tanto più attuale la frase della prolusione di Tami in cui egli afferma: «Ogni artista operante, dunque, fa della teoria «pro domo sua» ed è, in tal senso, effettivamente «engagé»: e può trovarsi nella curiosa situazione di avere nel medesimo tempo torto e ragione: e se ciò vi potrà sembrar strano, aggiungiamo sottovoce: quello che conta, che importa soprattutto di un artista, è ciò che egli fa: molto di più di ciò che egli dice: nel suo caso i fatti, semmai, possono giustificare le parole e non viceversa.»

Sorprende nel libro della fondazione Lang la sua struttura: dedicato ad un architetto che ha avuto, oltre ai pregi strettamente personali e professionali, quello di aver combattuto, con pochi colleghi, la battaglia per l'apertura culturale ticinese all'architettura moderna, tracciando così la strada a più generazioni di architetti, il volume relega i testi riferiti a Tami quasi in appendice. Precedono le tavole (progetti e fotografie dell'opera di Tami) una presentazione di Fulvio Caccia, Consigliere di Stato, che denota una certa nostalgia per non poter fare di più per la promozione culturale architettonica in un paese talora sconvolto dalle passioni e dall'irruenza dell'interesse economico ed un

lungo testo dell'avvocato Graziano Papa, membro della fondazione promotrice del libro.

Quest'ultimo, documentatissima dimostrazione di erudizione, vuol essere anche testo di formazione per i giovani architetti.

Lascia tuttavia il lettore insazio poiché non osa l'aggancio con la materia stessa del libro, ossia l'opera di Tami. Né con l'architettura moderna ticinese e i suoi autori, se si prescinde dai due o tre citati, noti a tutti.

Avremmo letto con interesse, invece, dopo le dotte citazioni sulle origini del pensiero moderno in architettura, specie in Italia, un testo maggiormente riferito ai fatti di casa nostra, un discorso articolato, al di là delle polemiche spesso sterili e degli anatemi fiorieri di smarrimento culturale di certi uomini e certe associazioni.

Insomma un discorso nuovo, educativo, che partendo dall'esperienza di un architetto capostipite, permettesse a chi non è del mestiere di aprire gli occhi sulle difficoltà e le responsabilità della professione e offrisse loro strumenti di valutazione per giudicare in modo consapevole la trasformazione del proprio ambiente di vita.

Benedetto Antonini

*) RINO TAMI - 50 anni di architettura - edito dalla Fondazione Arturo e Margherita Lang, Lugano, 1984.

Italo Svevo e «L'Indipendente»

Lo scrittore triestino Italo Svevo (pseudonimo di Ettore Schmitz, 1861-1928) è noto oggi ai nostri lettori (anche nelle scuole) soprattutto per i suoi tre romanzi «Una vita», «Senilità» e «La coscienza di Zeno», opere, però, alle quali non era arreso un gran successo al momento della loro pubblicazione. Infatti, la scoperta del loro valore letterario ebbe inizio soltanto pochi anni prima della morte dell'autore, specialmente per l'intervento di Eugenio Montale e di alcuni critici francesi, influenzati da James Joyce, grande amico di Svevo.

Venne così avviato, allora, quello che fu definito il «caso Svevo», attirando l'interesse della critica non solo italiana, ma francese, tedesca, inglese ecc., che giunse ad identificare nello scrittore triestino uno dei rappresentanti più significativi della coscienza contemporanea e del romanzo d'inizio secolo, insieme con Tozzi e Pirandello, malgrado le evidenti differenze. Ma fu solo nell'ultimo dopoguerra, che in Italia si andarono moltiplicando le edizioni e le traduzioni dei suoi romanzi e delle opere inedite, da parte della casa editrice Dall'Oglio che se n'era assicurata l'esclusività fin dal 1938.

Tali diritti avrebbero dovuto scadere, secondo la legge italiana, alla fine del 1984. Ma, a quel momento, il «caso Svevo», da letterario, divenne giuridico. Infatti il disegno di legge presentato per prorogare di cinque anni i diritti d'autore (come già era avvenuto nel '56 per Verdi) non è stato approvato in tempo utile, così che oggi nessuno sa quale sia la soluzione giuridica del problema. Intanto il mondo editoriale è confuso e irritato, perchè rimangono bloccate tutte le numerose edizioni già in fase di avanzata preparazione in varie case editrici: come la Mursia (con un'edizione commentata de «La coscienza di Zeno»), la Garzanti (con l'Opera omnia), la Mondadori (con tre Oscar), la Rizzoli (con i tre romanzi per la Bur), ecc. Ora, in questa guerra di posizione, nell'attesa d'improvvisi attacchi simultanei, cioè della pubblicazione dei nuovi studi parziali o globali già pronti, un altro aspetto del «caso Svevo» resta ancora sospeso, non essendo stato finora totalmente chiarito: quello della «lingua», che, da Devoto a Contini e ad altri numerosi linguisti e specialisti contemporanei, ha diviso il campo tra avversari e difensori di Svevo.

La lingua e lo stile di Svevo giornalista

Se esistono già studi sulla lingua dei romanzi sveviani, mancava però ancora un inventario integrale e sistematico completo di tutte le opere e, in particolare, del blocco degli articoli di critica letteraria, drammatica e musicale pubblicati dal 1880 al 1890 (quando egli era impiegato di banca) sul foglio irredentista giuliano «L'Indipendente», precedenti quindi l'opera narrativa. A questo lavoro ha dedicato il suo scrupoloso impegno e la sua profonda preparazione il ticinese Flavio Catenazzi, pubblicando (con il contributo del DPE) nella collana «Storia della lingua italiana e dialettologia» dell'editore Pàtron di Bologna, il saggio dal titolo «Italo Svevo e «L'Indipendente» - La lingua e lo stile di un giornalista».

Il mestiere di linguista che Catenazzi aveva esercitato in precedenza e con successo sull'antica lirica toscana («L'influsso dei provenzali sui temi e immagini della poesia siculo-toscana», 1977) e in particolare su quella fiorentina («Poeti fiorentini del Duecento - edizione critica», 1977) è qui rivolto con altrettanta perizia a un autore moderno, di cui Catenazzi esamina, per ora, solo la produzione giornalistica, pur avendo già avviato lo spoglio sistematico di quella narrativa, che uscirà più tardi. Con questi studi sulla lingua di Svevo, Flavio Catenazzi s'inserisce nel panorama della critica contemporanea volta a risolvere, appunto, il problema



ancora aperto e controverso della «eccentricità linguistica» o di quella che E.Rocca ha definito «l'inverosimile barbarie stilistica» dello scrittore triestino.

Impossibile sarebbe, in questa sede, voler seguire passo per passo tutta la minuziosa analisi che l'autore fa della lingua usata da Svevo in questi articoli di giornale: dall'aspetto fonico a quello morfologico; dalla sintassi allo stile; dal lessico alle sue componenti. Catenazzi, però, non si limita alla semplice schedatura commentata dei fenomeni linguistici e stilistici di questi venti articoli che si trovano nel vol. III dell'«Opera omnia» pubblicata dal Maier nel 1968. Il suo primo e originale merito consiste (come precisa il prof. Gianni A.Papini nella Presentazione) nel «rendiconto di tutti i grossi e sottili rapporti con le auctoritates letterarie, grammaticali e lessicografiche della miglior tradizione toscana». È appunto attraverso questo costante confronto con grammatici e linguisti più o meno contemporanei di Svevo (dalla «Sintassi» del Fornaciari del 1881, alla grammatica del Puoti del 1852, dal «Vocabolario» del Fanfani del 1885 a quello dei Tommaseo-Bellini del 1861, ecc.) e ancora dall'influsso che su Svevo dovette esercitare tanto la lettura della prosa carducciana, quanto quella dei classici del Trecento e dei trattatisti del Quattro e Cinquecento, che Catenazzi ha dedotto la sua tesi, secondo cui quello di Svevo giornalista «è un italiano libresco, accademico che si è plasmato dopo un lungo e sofferto apprendistato linguistico» (pag.14).

La dimostrazione di questa tesi può essere osservata, riguardo al lessico, nell'uso di certi arcaismi, latinismi, toscanismi (con esclusione, però, dei dialettalismi parlati, che si troveranno, invece, nei romanzi) e ancora, per la sintassi, nel ricorso a «certe tecniche della retorica cancelleresca e umanistica, come i parallelismi esasperati, le ripre-

se anaforiche e le costruzioni con l'infinito» e infine ai gerundi e participi presenti e passati «che costituiscono elementi portanti della frase sveviana» insieme con una rigorosa «consecutio temporum».

Ipotesi nuove

Le prove fornite e commentate da Catenazzi a sostegno della sua tesi sono sicuramente convincenti, a meno che, come parrebbe dalla citazione sulla «buona latinità» (606, pag.94) non sia possibile documentare storicamente che, oltre alla prosa classica italiana, Svevo abbia letto direttamente anche i classici latini, o che, almeno, abbia imparato le nozioni fondamentali della lingua e sintassi latina (magari nel collegio di Segnitz, in Baviera, dov'era stato mandato a dodici anni dal padre, per perfezionarsi nella lingua tedesca).

Se fosse vera questa mia ipotesi su cui, però, pare che nessuno abbia finora indagato (anche perchè la biblioteca sveviana andò distrutta durante l'ultima guerra) troverebbero adeguata spiegazione molti elementi della lingua e soprattutto della sintassi del giornalista Svevo (pur potendoli spiegare anche per l'influsso della prosa italiana classica, ancora vicina al latino): per es. parecchi latinismi nel lessico; i congiuntivi indiretti nelle relative integranti; l'uso frequente dei correlativi «o ... o», «né ... né», «ora ... ora», «in parte ... in parte», «non solo ... ma anche» ecc.; dei gerundi e parti-

cipi, della concordanza dei tempi, della perifrastica passiva, ecc.

Tuttavia, anche senza questo elemento, difficile comunque da provare, il saggio di Catenazzi, arricchito anche da una vasta bibliografia e da utili indici analitici, pur con qualche difetto d'impostazione (come, per es. l'inizio «ex abrupto» che immette troppo rapidamente «in medias res», oppure la mancanza di una sintesi finale che esprima un giudizio conclusivo) getta una luce totalmente nuova sul problema complessivo della lingua di Svevo. Infatti, dalla profonda differenza riscontrata fra la lingua di questi articoli giornalistici, ancora dominata dalla vocazione letteraria e retorica dei suoi studi, e quella della produzione narrativa che seguì, sembra profilarsi, secondo Catenazzi, un'ipotesi totalmente nuova e, sotto un certo aspetto, molto seducente, che cioè «dietro la difesa della lingua viva (nei romanzi) ...stia un consapevole progetto di dissoluzione, o almeno di revisione dell'idioma di toscana memoria».

Se questa ipotesi fosse confermata dai lavori in corso dello stesso Catenazzi, allora risulterebbe veramente che Svevo è «fra gli scrittori triestini suoi contemporanei e quelli della generazione immediatamente successiva per i quali la risciacquatura in Arno rappresenta ancora una necessità, uno dei primi interpreti della moderna lezione ascoliana».

Fernando Zappa

La famiglia Svevo nel 1912 (da Iconografia sveviana)

